

A «Bunte» materiale su Mengele

S. PAOLO — Rolf Mengele, figlio del torturatore nazista accusato di aver ucciso più di 400 mila persone ad Auschwitz, ha ceduto al settimanale tedesco «Bunte» tutta la documentazione che riguarda il padre. Anche la foto qui accanto, che ritrae Josef Mengele, non Baia di Barigona, in Brasile, apparteneva a Rolf, che l'aveva scattata personalmente. Al settimanale il figlio di Mengele ha dichiarato che suo padre «non si sentiva colpito da quanto aveva fatto». Per questo non si sarebbe consegnato alla giustizia. Dalla documentazione consegnata a «Bunte» risulta che Mengele risiedeva in Germania occidentale, Svizzera e Sud America in epoche diverse fino alla sua morte, avvenuta nel '79 in Brasile. Il medico che sta esaminando il presunto cadavere ha dichiarato ieri che le ossa sono state deformate post mortem, forse per impedire l'identificazione.



Niente treni per la Francia

VENTIMIGLIA — Il traffico ferroviario tra Italia e Francia, secondo il piano internazionale di Ventimiglia è quasi completamente paralizzato da ieri sera e lo rimarrà fino alle ore 6 di domani a causa di uno sciopero di 34 ore proclamato da alcune organizzazioni sindacali dei ferrovieri d'oltrepaese. Dopo le 20 di ieri sera è partito un solo treno per oltre confine, quello delle 20,18 diretto a Parigi. Oggi ci sono 60 convogli che circolano giornalmente fra i due paesi e saranno in servizio soltanto tre in partenza da Ventimiglia (quelli delle 7,36 delle 17,12 e delle 20,18 tutti per Parigi) e ne arriveranno pure solo tre nella stazione di confine (quelli delle 8,46 delle 9,30 e delle 21,10 tutti provenienti dalla capitale francese). Soppresi anche i «locali» tra Riviera Ligure e Costa Azzurra, che trasportano migliaia di lavoratori da Ventimiglia a Montecarlo e a Nizza.

Viareggio, magistrati a congresso

ROMA — Il ruolo centrale assunto dalla magistratura nella soluzione dei conflitti, non più soltanto individuali, la rende più esposta alle tensioni, agli scontri, alle lacerazioni. Si pone il problema del rapporto giudice-cittadino, inteso non solo come problema della tutela di quest'ultimo dagli altri cittadini o dall'apparato pubblico ma come problema della tutela dagli eventuali errori ed eccessi del giudice. Si pone la questione del rapporto magistratura-potere politico nel quale è venuta in evidenza quel ruolo di supplenza della prima che l'ha portata in rotta di collisione con altri poteri dello Stato. È in questo quadro che si inserisce un importante appuntamento per la magistratura italiana: il 18° congresso nazionale che si terrà da domani, per quattro giorni, a Viareggio.

Ancora in disaccordo i «cinque» sull'aereo da caccia del Duemila

Dal nostro corrispondente
LONDRA — Ogni decisione sul progetto Efa (l'aereo da caccia europeo per gli anni Duemila) è stata rinviata. Solo così la riunione inter-europea a cinque ha potuto evitare la rottura definitiva dopo due giorni di discussioni presso la Lancaster House di Londra. Ancora una volta, non è stato possibile conciliare la differenza di fondo tra la proposta francese per un velivolo leggero con funzioni di attacco e il prototipo inglese per un mezzo più pesante con un ruolo di ricognizione/difesa (che riscuote il consenso della Gran Bretagna, Germania, Italia e Spagna). I ministri della Difesa hanno ordinato alle rispettive industrie (Dassault francese e British Aerospace) un supplemento di indagini, da consegnare entro il 15 luglio, nel tentativo di raggiungere un compromesso sulle caratteristiche tecniche del nuovo aereo. I tempi stringono. Germania e Italia vogliono definire la questione entro l'estate per ragioni di bilancio; le spese per la difesa hanno bisogno di una programmazione decennale. Il costo complessivo viene valutato a sessantamila miliardi (che potrebbero scalare fino a ottanta o centomila miliardi) l'onere per l'Italia si aggira sui diecimila miliardi di lire e oltre. Dovrebbe essere costruito un migliaio di aerei (250 ciascuno per Francia, Inghilterra e Germania, 165 per l'Italia, 144 per la Spagna). La Francia appare isolata e, se persisterà sulla sua linea, gli altri quattro paesi decideranno a maggioranza. Tecnicamente, i punti di dissenso riguardano il peso e la spinta del motore. Ma, ha sottolineato Spadolini, il problema rimane essenzialmente politico come prova della capacità di cooperazione fra le industrie europee, per la prima volta, attorno ad un progetto militare comune.

Supervertice in albergo romano tra giudici italiani e americani

ROMA — Superprotetto da un importante dispiegamento di polizia, in un albergo della capitale, è in corso un supervertice tra magistrati italiani ed americani. Il tema del confronto è «top secret» ma non è difficile immaginare che al centro dei colloqui ci siano le numerose inchieste giudiziarie che sono a cavallo tra gli Usa e l'Italia. Prima tra tutte la situazione di Francesco Pazienza, il faccendiere italiano arrestato a New York e per il quale il tribunale statunitense non ha ancora deciso se dare o meno l'estradizione. Al summit romano, infatti, avrebbe partecipato anche il procuratore di New York, Denton, grande accusatore di Pazienza in Usa. Tra i giudici italiani c'era il sostituto Dell'Osso, milanese, che ha condotto l'inchiesta su Sindona (altra indagine italo-americana) e che in questi giorni è protagonista dell'inchiesta su una presunta violazione delle norme valutarie da parte di un gruppo di industriali bresciani tra i quali il presidente della Confindustria, Lucchini. Ma i mille rami delle inchieste italo-americane si allungano in più direzioni. Non a caso al vertice partecipano anche i magistrati napoletani che si sono occupati delle indagini in cui compare Pazienza, a partire dal caso del rapimento Cirilli e del riscatto pagato alle Brigate Rosse con l'intermediazione della camorra. E pare che sia il giudice istruttore Martella, che si è occupato dell'inchiesta per l'attentato al papa in piazza S. Pietro e che ha imboccato, in seguito alle dichiarazioni di Ali Agca, la cosiddetta «pista bulgara». Avvicinare magistrati italiani e americani è quasi impossibile; i partecipanti sono costantemente scortati da uomini armati di tutto punto.

Ieri al processo per le deviazioni dei servizi Parla Musumeci Tutti gli intrighi e le «faide» Sismi

Un quadro allucinante - Il generale respinge tutte le accuse e spiega per quattro ore come funziona il servizio militare di controspionaggio - «Francesco Pazienza? Non so nulla»

ROMA — Che quadro vergognoso e scoraggiante di questo servizio istituzionale che è il Sismi, o meglio il controspionaggio militare. Al di sopra delle tragedie nazionali (il terrorismo, le stragi, la camorra, il traffico di uomini) pagati dallo Stato per questo lavoro erano, quasi sempre, tutti presi da faide interne, piccole meschinità, manovre di corridoio, falsificazione delle notizie. Lo ha raccontato, in quattro ore di deposizioni davanti ai giudici della Corte d'Assise di Roma, il generale Pietro Musumeci, l'alto ufficiale ben addentro alle segrete cose, messo sotto accusa per una serie di gravissimi reati, insieme a Francesco Pazienza e ad un gruppo di ufficiali: insomma, l'ormai tristemente famoso gruppo dei «Supersismi», una specie di servizio deviato che ha nascosto prove, depistato indagini, speso soldi a palate per molti, tutt'altro che chiari.

La deposizione di Musumeci era molto attenta anche perché, in questi giorni, nel nulla della camorra Giovanni Pandico ha accusato proprio Musumeci e i «Supersismi» di avere «inventato» e messo in bocca ad Ali Agca la «pista bulgara» per l'attentato al papa. L'operazione, come si sa, sarebbe stata portata a termine nell'ormai famoso carcere di Ascoli Piceno, «gestito» direttamente da Cutolo e la sua banda. È la prima volta che Musumeci ha potuto dire quello che voleva, in pubblico, davanti ai giudici. La sua deposizione potrebbe essere l'ultima: «Lezione di spionaggio con tante incertezze e poche verità». Bisogna dire che Pietro Musumeci ha fatto di tutto per convincere i giudici: si è lasciato andare ad una interessata apologia della magistratura italiana, ha pianto, si è auto-commosso, ha giurato e spergiurato di non essere mai stato iscritto alla P2, ha negato di sapere qualcosa dei «Supersismi» di Francesco Pazienza, ha negato di aver mai messo in tasca un soldo del «servizio» (è accusato anche di concussione), ha negato di aver tentato di depistare le indagini dei giudici sulla strage di Bologna e quando non è riuscito a negare ha scaricato ogni colpa sul generale Giuseppe Santovito (che come si sa è morto) o su altri generali e ufficiali del «servizio».

Ad un certo punto, ha ripetuto con ossessante monotonia di non voler fare il processo espiatorio per nessuno! Lancia Pandico e Agca? L'ha liquidata con una battuta dicendo di aver dato incarico al proprio legale di sporgere querela. Le armi e la dinamica



Pietro Musumeci

sul treno Taranto-Milano? Non sa come mai un maresciallo dei carabinieri accusi proprio lui di aver organizzato tutto. Toni accorati, gestualità da professore che insegna ai ragazzini come «si fa a fare la spia», alcuni «non sono io lo spacca» che lo smentiscono, il Sismi dietro disposizioni di legge sul «lavoro» dei servizi per non dire tutta la verità. La lunga deposizione di Musumeci, insomma, è stata confusa, contraddittoria e mai davvero convincente. Quello che appare più grave è appunto lo spaccato che ci viene svelato. Musumeci ha fatto sullo «stile» (chiamiamolo così) di lavoro del «servizio». Prendiamo, per esempio, la vicenda dei «Supersismi». Musumeci, benché fosse negli alti vertici del Sismi, non ne ha mai saputo niente. Ha spiegato che il «cancro» del servizio è nato come da Santovito ed era solo a lui che faceva riferimento. Insomma questo è tutto quello che Musumeci ha saputo dire del faccendiere. Il generale (baffetti brizzolati e capelli tinti) ha ancora parlato, parlato. Dopo aver negato, come abbiamo visto, l'appartenenza alla loggia di Gelli, il generale ha detto: «C'è in questo palazzo un magistrato che sa la verità e al quale io consegnai un documento contro Gelli. Come avrei potuto essere della P2 se feci questo?».

Il difensore di Francesco Pazienza, avvocato Wilfredo Vitalone, a questo punto balza in piedi e chiede il nome di quel magistrato. Musumeci, di rimando, afferma che si tratta del dott. Domenico Sica (l'inquirente che ha fatto finire sul banco degli imputati sia Musumeci che l'avvocato Vitalone) il quale avrebbe chiesto all'ufficiale del Sismi una «carta» sottobanco. Musumeci dice che respinge la richiesta (si tratta quasi sicuramente del famoso fascicolo «Mifobiali» che conteneva anche notizie su Gelli, doppiogiochista con i nazisti e il partigiano) e che fornì al giudice solo una fotocopia di quel documento. Come si ricorderà, copia di quel fascicolo Sismi fu poi trovata nell'ufficio del giornalista Mino Pecorelli finito assassinato. Anche sul caso Cirillo, Musumeci ha negato ogni accusa ed ha affermato di aver presentato quella contro le ormai famose conclusioni del Comitato parlamentare sui servizi di sicurezza (relazione Qualiter) che invoca mettere sotto accusa il Sismi. Ad un certo momento, il presidente Amato chiede: «Vogliamo parlare della operazione terrore sui treni?». E l'operazione del falso attentato sul convoglio Taranto-Milano per la quale il «servizio» spese 350 milioni di lire. Musumeci conferma che l'operazione è «vera» e che non fu organizzata dai «servizi» come ha poi confessato il maresciallo del Cc, Francesco Senapo. Il presidente dice che la «informazione» passata ad altri organismi del «servizio» parlava di una «fonte estera che ora si trovava in Sud America». Invece, tutto faceva riferimento a quel maresciallo. Il generale svela, ovviamente, era poi finita nelle mani dei magistrati bolognesi che si erano messi ad indagare su una «informativa» falsificata e su notizie non vere. Musumeci ammette e si scaglia subito contro i colleghi. Vengono così fuori altri nomi, altri casi del genere, altre vere e proprie risse sulle «fonti», altre inchieste messe in piedi per «spuntare» questo o quel colonnello del «servizio». Tutto, con i corra di spesse sempre pagati dai contribuenti. Un disastro, una vergogna, insomma. Musumeci, continuerà a deporre anche stamane.

Wladimiro Settimelli

Attentato al Papa: fa acqua la ricostruzione del killer Depone Ali Agca A S. Pietro c'erano altri «lupi grigi»

Sulle accuse di Pandico ha detto: «Mai conosciuto camorristi» - Non convince sulla storia del Tir bulgaro e forse copre altri complici - Alla ribalta il ruolo di Samet Aslan e Omer Ay



Omar Bagci (a sinistra) e Ali Agca durante il confronto di ieri, in aula

ROMA — Quanti erano davvero a piazza S. Pietro il giorno dell'attentato al papa? Solo due come ha detto finora Ali Agca o più? Tre o quattro? E c'era davvero Oral Celik? In un mare di sospetti che vanno prendendo corpo sembra esserci, per ora, un'unica certezza: l'attentatore del papa copre altri complici (anche il giovane turco arrestato in Olanda), aggiunge reticenze a palesi bugie, è in difficoltà nello spiegare logicamente la «pista bulgara». Risultato: perfino la dinamica dell'agguato, che dovrebbe essere descritta con molta precisione dall'esecutore materiale è diventata un puzzle di difficile composizione.

Un'udienza emblematica, quella di ieri. E che inizia, come era prevedibile, con una sorta di confronto a distanza tra Ali Agca e Pandico. L'attentatore del papa capisce che le parole del «pentito», secondo cui la «pista bulgara» fu suggerita al killer da servizi segreti e camorra, mette in forse il suo castello accusatorio e ribatte: «Io questo Pandico che ieri ha fatto nuove rivelazioni non l'ho mai conosciuto, anzi per la precisione non ho mai co-

nosciuto alcun camorrista, ora viene messa in mezzo anche la camorra, ma lo non c'entro... i bulgari pubblicano false notizie, i sovietici pure, ogni giorno esce una notizia nuova... Ed ecco la conclusione di Agca: «Io sono perplesso costretto a ricorrere a qualche invenzione per poter rispondere all'esterno, alle interviste rispondendo con un'invenzione».

Agca ha ribattuto così alle rivelazioni di Pandico (che forse sarà chiamato a deporre al processo) ma anche alle domande del presidente Santapichi che gli chiedeva di spiegare i continui cambiamenti di versione nelle sue deposizioni e la «logicità» di certe sue ricostruzioni. Ad esempio, il presidente ha chiesto: «Lei dice che dopo l'attentato doveva fuggire (Agca e Celik, ndr) a bordo di un Tir parcheggiato davanti all'ambasciata bulgara. Ma è strano, in altri attentati in Turchia tutti i complici fuggivano in direzioni diverse, per motivi diversi...».

AGCA — «Beh, il piano era così, l'avevo deciso Vassiliev, che doveva levare i sigilli diplomatici al Tir (già impombato, ndr), in queste operazioni i bulgari sono bravissimi...»

mi...
PRESIDENTE — «Quindi voi vi mettevate entrambi nelle mani dei bulgari, salivate con tutti i soldi, come lei ha detto, su questo camion. E che garanzie avevate, potevano uccidervi e rubarvi i soldi...».

AGCA (sibilino) — «In effetti pare un po' strano, capisco, comunque c'erano anche altri Lupi grigi...».

Il presidente incalza: «Perché lasciò della roba alla pensione? Visto che dovevate fuggire sul Tir bulgaro non era meglio caricarla direttamente la prima dell'attentato?».

AGCA — «Nella pensione non c'era nulla che potesse far risalire alla mia identità...».

PRESIDENTE — «E sicuro?».

AGCA — «Bah, forse qualche dimenticanza...».

A questo punto entra in scena il Pm, visibilmente seccato dal comportamento di Agca: «Lei al giudice diceva di voler dire la verità, ma non era vero, poi ora tiene un comportamento che sembra fatto apposta per apparire poco credibile, le chiedo se lei vuole ancora collaborare con la giustizia e dire la verità...».

AGCA — «Questo fatto è estremamente complicato, c'è tanta verità, ma c'era anche qualche invenzione... comunque ora dico la verità. L'affermazione è parsca così poco credibile che, nel giro di pochi minuti, tutto quanto ha dichiarato Agca sulla dinamica di piazza S. Pietro è apparso coperto da pesanti sospetti...».

Primo fatto: nelle foto agli atti del processo sono ritratte almeno tre persone «sospette». Agca dice di conoscerne solo una (Celik) ma non sa spiegare i movimenti del suo complice sulla piazza, così come apparirebbero dalle foto. Agca dice che Celik doveva buttare le bombe panico dopo gli spari, ma questo non è avvenuto. Afferma che l'uomo ritratto mentre fuggiva dovrebbe essere lui, ma non c'è traccia della valigetta in cui dovevano esserci le bombe panico. Secondo fatto: il dilemma del numero degli spari. Quelli esplosi da Agca sono due: e il terzo di cui riferiscono molti testi?...

Agca non sa spiegare nemmeno questo, ma l'insieme di questi fatti autorizza ipotesi nuove ma tutt'altro che fantastiche. I «lupi grigi» presenti a piazza S. Pietro quel giorno potrebbero essere, come appare dalle foto, ben più di due, forse tre o quattro. Si fanno alcuni nomi: quello di Omer Ay, personaggio arrestato ad Amburgo anni fa ed ora in carcere in Turchia, entrato e uscito dall'inchiesta, e soprattutto quello di Samet Aslan, il giovane turco arrestato un mese fa in Olanda durante la visita del papa e trovato in possesso di un'arma proveniente dallo stesso attentato da Agca. Parecchi elementi farebbero credere che possa essere lui e non Celik il famoso uomo ritratto mentre fuggiva.

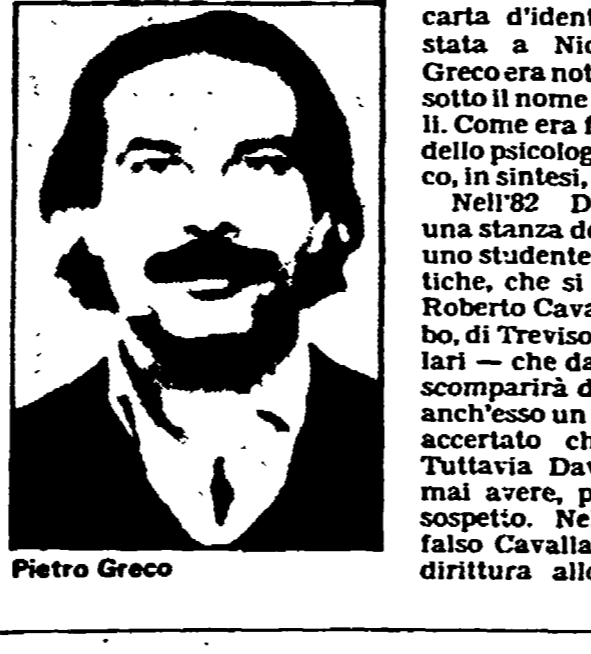
Ieri si era sparsa la voce di un ordine di cattura emesso dal Pm Marini nei confronti di questo personaggio ma la notizia è stata smentita dal magistrato che ha confermato però l'importanza del giovane nella vicenda Agca.

Ieri, infine, Agca è stato brevemente messo a confronto con Bagci, il «lupo grigio» che gli consegnò la pistola a Milano. Agca ha ammesso che ricevette da lui anche 1500 franchi e ha spiegato le bugie dette prima con il fatto che non voleva compromettere Bagci che non c'entra con l'attentato al papa. Si prosegue oggi.

Bruno Miserendino

Ospitò Greco, l'autonomo ucciso: 2 anni e 8 mesi

Dal nostro inviato
TRIESTE — Renato Davi, lo psicologo triestino nel cui appartamento era ospitato l'autonomo Pietro Maria Greco quando, il 9 marzo scorso, fu ucciso dalla polizia, è stato condannato ieri dal tribunale di Trieste a due anni e otto mesi di reclusione, con le attenuanti ma senza la concessione della scarcerazione, per favoreggiamento personale del Greco. Quest'ultimo, come si ricordava, venne colpito da vari colpi sparati soprattutto alle spalle mentre fuggiva disarmato. L'operazione di polizia, conclusasi tragicamente, non è ancora stata chiarita a sufficienza. Un agente



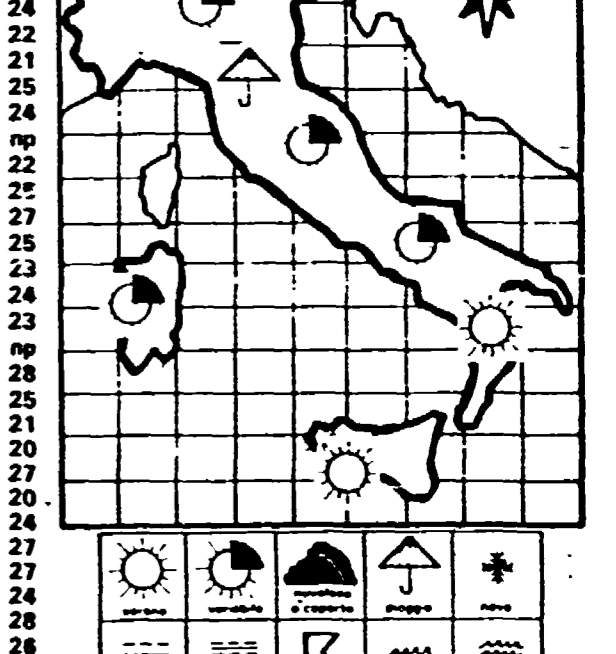
Pietro Greco

del Sisse, Nunzio Maurizio Romano, che l'aveva guidato senza averne i poteri, e che a quanto pare aveva sparato per primo contro l'autonomo, ha ricevuto un mandato di comparizione per omicidio volontario. Altrettanto i giudici hanno fatto per gli altri partecipanti all'operazione: l'agente di leva Maurizio Bensa, 25 anni, l'agente Mario Passanesi, 37 anni ed il vice ispettore della Digos Giuseppe Guidi, 30 anni.

L'episodio, lo scorso marzo, fece molto scalpore, sia per il fatto in se, sia perché si seppe, dal suo avvocato, che il Greco era da poco tornato in Italia dalla Francia (dove si era rifugiato perché accusato di banda armata e di altri reati dai giudici di Padova e Venezia) con l'intenzione di costituirsi alla giustizia. Doppia pena tragica ed incomprensibile, dunque, la sua morte, le indagini sul fatto, a Trieste, si dilungano e poco o nulla trapela. Il ministro dell'Interno si ostina a non rispondere alle numerose interrogazioni ricevute. Il processo di ieri, conclusosi con la severissima condanna, è il primo momento di verifica pubblica. Ma dell'omicidio di Greco non si è parlato. Qualcosa di più è però emerso sul conto dell'autonomo padovano. Primo fatto: anche se quando è stato ucciso aveva addosso una

carta d'identità falsa intestata a Nicolino Iacucci, Greco era noto al dottor Davi sotto il nome di Lucio Morelli. Come era finito nella casa dello psicologo triestino? Ecco le sue parole, il suo racconto.

Nel '82 Davi subaffittò una stanza della sua casa ad uno studente di scienze politiche, che si presenta come Roberto Cavallari, detto Bobo, di Treviso. Questo Cavallari — che dal novembre '84 scomparirà dalla scena — è anch'esso un nome falso, si è accertato che non esiste. Tuttavia Davi non sembra mai avere, per anni, alcun sospetto. Nell'estate '83 il falso Cavallari propone addirittura allo psicologo di ospitare ogni tanto anche un suo amico milanese, Lucio Morelli (il Greco, appunto) che, avendo dei dissapori con la moglie, cerca qualche giorno di tranquillità lontano da casa. Davi accetta anche il secondo ospite, (anzi da lui non vuole una lira) che da allora, verrà a Trieste ogni 30, 40 giorni, fermandosi sempre meno di una settimana. Secondo fatto: quando Greco viene ucciso — in quel momento Davi gli ha lasciato la piena disponibilità dell'abitazione andandosene in ferie — ha in tasca solo la chiave, con la marca limita, del portone d'ingresso dello stabile; non però quella del



SITUAZIONE — La situazione meteorologica sull'Italia è caratterizzata da una instabilità molto accentrata. Questa è dovuta sia ad aria umida di origine atlantica sia ad aria più fredda di origine continentale che comincia ad affluire dai quadranti settentrionali. Il contrasto tra questi due tipi di aria è più accentratissimo sulle regioni settentrionali e in minor misura su quelle meridionali.

IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali il cielo generalmente nuvoloso con piogge sparse anche a carattere temporale. Sulle regioni centrali condizioni di tempo variabile con annuvolamenti più consistenti sulla fascia adriatica dove sono possibili deboli precipitazioni. Sulle regioni meridionali cielo sicuramente nuvoloso o sereno. La temperatura è in diminuzione al nord e successivamente al centro. Senza notevoli variazioni sull'Italia meridionale.

Dal nostro inviato
TRIESTE — Prime condanne, in Italia, per alcuni membri delle Fari, frazioni armate rivoluzionarie libanesi, il gruppo terroristico che da alcuni anni ha portato in Europa sanguinosi riflessi delle tensioni medio-orientali. Abdoullah El Mansouri, un giovane di 20 anni dal passaporto marocchino risultato falso, arrestato il 6 agosto scorso mentre introduceva in Italia quasi 7 chilogrammi di esplosivo al plastico, è stato condannato dal tribunale di Trieste a 16 anni di reclusione. Quindici anni sono stati inflitti alle sue complici libanesi Josephine Abdo Sarkis, 27 anni

Minacce di ritorsioni
Condannati in Italia i terroristi libanesi del Farl

quel paese a Tripoli. Si potrà tenere adesso qualcosa di analogo per l'Italia? Abdoullah El Mansouri era stato arrestato lo scorso agosto su un treno al valico di Opicina, al confine fra Italia e Jugoslavia; aveva con sé quasi 7 chilogrammi di esplosivo Semtex-H, di probabile fabbricazione cecoslovacca. Dalle perizie effettuate a Trieste è risultato lo stesso impiego dalle Brigate rosse per l'attentato alla Oto Melara di La Spezia, e rinvenuto anche in possesso di un brigatista, Mauro Curinga. Mansouri lo aveva ricevuto a Lubiana, dov'era rimasto alloggiato per alcuni giorni all'hotel Union. Dove lo stava

trasportando? Il suo biglietto del treno indicava come destinazione finale Parigi. Ma, dalla Germania, il capo europeo delle Fari, Jorge Ibrahim, arrestato in seguito, ha dato una versione diversa. Quell'esplosivo doveva servire — ha detto — per l'effettuazione di un attentato contro un bersaglio sionista a Roma. Qualcosa fosse non è facile ipotizzare. Può però aiutare quanto rivendicato finora dalle Fari in Italia: sei attentati prevalentemente contro obiettivi Usa, a partire dall'omicidio del diplomatico Ray Leamon Hunt, direttore generale della forza multinazionale nel Sinai.

m. s.